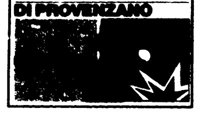
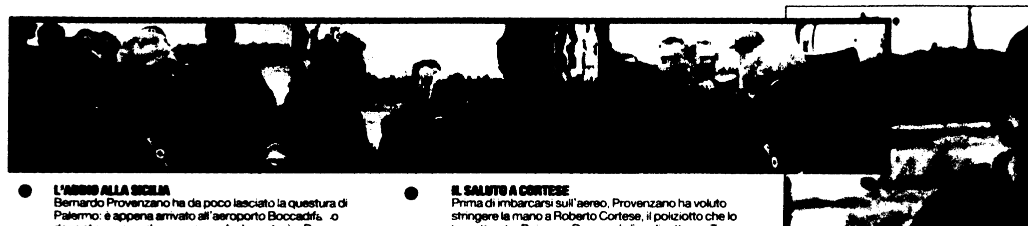
LA CATTURA DI PROVENZANO



Prima della partenza, stretta di mano con il superpoliziotto



L'ADDIO ALLA SICILIA
Bernardo Provenzano ha da poco lasciato la questura di Palermo: è appena arrivato all'aeroporto Boccadifalco dove sta per prendere un aereo che lo porterà a Roma

IL SALUTO A CORTESE
Prima di imbarcarsi sull'aereo, Provenzano ha voluto stringere la mano a Roberto Cortese, il poliziotto che lo ha catturato. Poi verso Roma e da lì in elicottero a Terni

Provenzano in carcere a Terni nei pizzini nomi di insospettabili

Presi tre "postini". Il boss ai poliziotti: bravi, arrivederci

FRANCESCO VIVIANO

PALERMO — «Bravi, complimenti e arrivederci». Sono le ultime parole di Bernardo Provenzano, il capo dei capi di Cosa nostra, prima di lasciare la "sua" terra, Corleone, la Sicilia, mentre sale sull'elicottero della Polizia di Stato che lo attende nell'ex aeroporto militare palermitano di Boccadifalco per trasferirlo, dopo 43 anni di latitanza, nel carcere di Terni: da lunedì sera il boss è lì, rinchiuso in una cella di poco meno di 20 metri quadrati e sorvegliato - a vista e con telecamere - 24 ore su 24. L'uomo con cui Provenzano si è complimentato, stringendogli la mano, è Renato Cortese, il dirigente della "Catturandi" della squadra mobile di Palermo guidata da Giuseppe Gualtieri, che da anni gli dava la caccia.

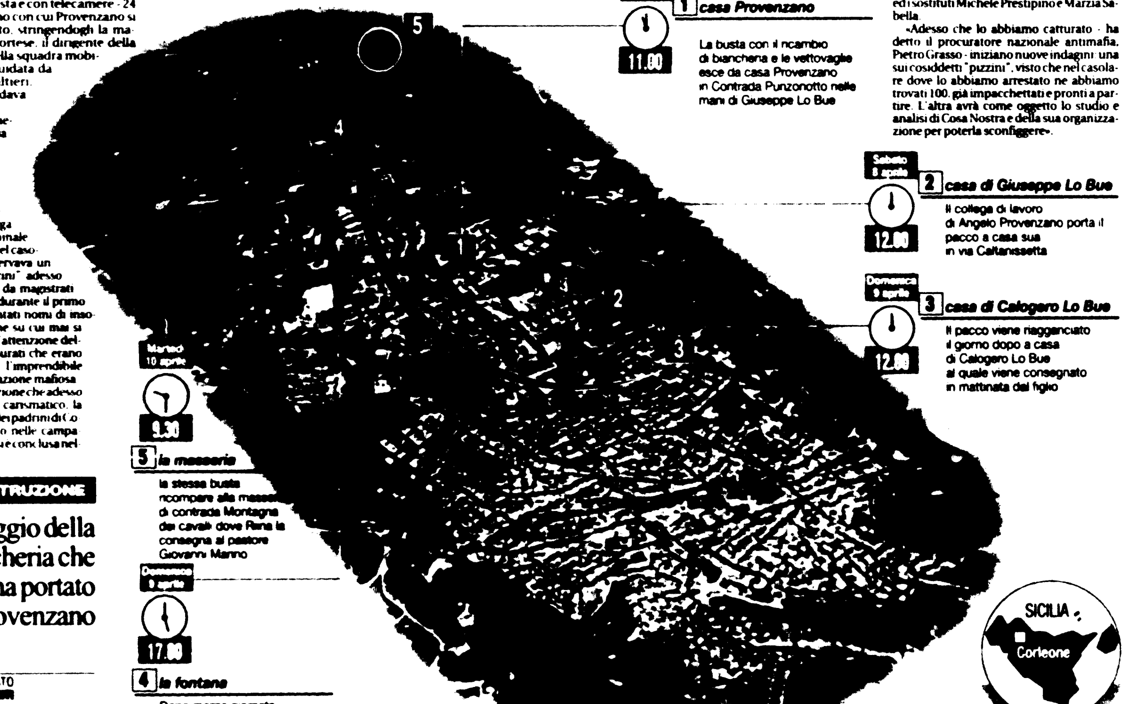
Finisce con questo saluto la storia di quel "vecchietto" trovato in un casolare in mezzo a pecore e formaggi e che era il capo della più potente organizzazione criminale del mondo. In quel casolare il boss conservava un centinaio di "pizzini" adesso passati ai raggi x da magistrati ed investigatori: durante il primo esame sono spuntati nomi di insospettabili persone su cui mai si era concentrata l'attenzione della polizia, incensurati che erano in contatto con l'imprendibile boss e l'organizzazione mafiosa.

Un'organizzazione che adesso è senza un capo carismatico. La fuga dell'ultimo dei padrini di Cosa nostra, tornato nelle campagne di Corleone, si è conclusa nella masseria di contrada "Montagna dei Cavalli" dove si nascondeva da qualche mese, costretto a lasciare le insicure contrade di Bagheria e Villabate dove polizia e carabinieri gli avevano fatto intorno terra bruciata, arrestando tutti gli uomini che gli avevano dato protezione e anche assistenza sanitaria al tempo dell'operazione chirurgica a Marsiglia.

L'intervento in clinica apparentemente aveva cancellato ogni traccia utile per arrivare all'imprendibile Provenzano. Invece, con certosina pazienza e con un pizzico di fortuna, un mese fa gli uomini della squadra mobile di Palermo lo avevano "intercettato" nelle campagne di Corleone, a due passi da casa, a due chilometri dall'abitazione dove vivono la moglie ed i suoi due figli. Ed è stato seguendo i suoi "postini" che gli investigatori sono riusciti finalmente a localizzarlo insieme al pastore, Giovanni Marino, che è finito in galera insieme al boss. Con Marino altri tre "postini" sono finiti ieri in carcere. Tutti compaesani a cui il capo di Cosa nostra aveva affidato la sua vita, la sua latitanza. Uno si chiama Bernardo Riina, è un pastore e non è parente del più famoso Totò Riina, in carcere dal 15 gennaio del 1993, con cui Provenzano aveva trascorso una parte della sua gioventù e che in passato, circa 30 anni fa, era andato a testimoniare in un processo dove il capo di Cosa nostra era imputato.

Insieme a Bernardo Riina altri due postini sono finiti in galera, due fratelli, Calogero e Giuseppe Lo Bue (quest'ultimo sposato con una nipote di Provenzano) che per settimane e settimane sono stati filmati mentre prelevavano posta e pacchi dalla casa del padrino a Corleone per smistarli, dopo un percorso lento e tortuoso, proprio a Provenzano. Ma non sono soltanto loro i "postini" di Bernardo Provenzano, altri sono stati filmati in questi ultimi mesi e sarebbero stati già individuati dagli investigatori e dai magistrati che hanno coordinato l'indagine, il procuratore aggiunto Giuseppe Pignatone ed i sostituti Michele Prestipino e Marzia Sabella.

«Adesso che lo abbiamo catturato» ha detto il procuratore nazionale antimafia, Pietro Grasso «iniziano nuove indagini: una sui cosiddetti "pizzini", visto che nel casolare dove lo abbiamo arrestato ne abbiamo trovati 100, già impacchettati e pronti a partire. L'altra avrà come oggetto lo studio e analisi di Cosa Nostra e della sua organizzazione per poterla sconfiggere».



Sabato 8 aprile 11.00 — 1 casa Provenzano
La busta con il ricambio di biancheria e le vettovaglie esce da casa Provenzano in Contrada Punzonotto nelle mani di Giuseppe Lo Bue

Sabato 8 aprile 12.00 — 2 casa di Giuseppe Lo Bue
Il collega di lavoro di Angelo Provenzano porta il pacco a casa sua in via Caltanissetta

Domenica 9 aprile 12.00 — 3 casa di Calogero Lo Bue
Il pacco viene riagganciato il giorno dopo a casa di Calogero Lo Bue al quale viene consegnato in mattinata dal figlio

Domenica 9 aprile 17.00 — 4 la fontana
Dopo mezza giornata, Calogero Lo Bue lascia il pacco accanto alla fontana sulla statale Corleone-Prizzi dove va a recuperarlo Bernardo Riina

Martedì 10 aprile 9.30 — 5 la masseria
la stessa busta ricompare alla masseria di contrada Montagna dei cavalli dove Riina la consegna al pastore Giovanni Marino

LA RICOSTRUZIONE

Il viaggio della biancheria che ha portato a Provenzano

Tre giorni per fare due chilometri il giro dell'oca dei pacchi per il capo

DAL NOSTRO INVIATO
ALESSANDRA ZINITI

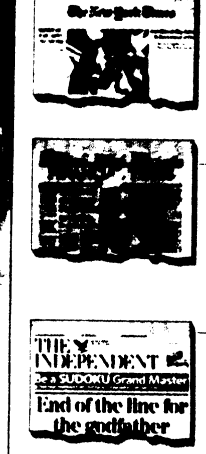
CORLEONE — Tre giorni e cinque tappe per percorrere due chilometri e arrivare a destinazione. Il pacco fatale che ha tradito Bernardo Provenzano è partito dalle mani della moglie Saveria Benedetta Palazzolo sabato mattina, ha fatto il giro di Corleone nel week-end e poi ha imboccato la statale per Prizzi prima di approdare alle 9.30 di martedì mattina al capolinea della latitanza del capo di Cosa nostra. Un nipote e collega di lavoro del figlio del boss, suo padre e un vecchio amico di Provenzano: i postini che gli investigatori della polizia avevano individuato e che, questa volta, hanno portato fino all'ultimo anello della catena.

Prima tappa da Contrada Punzonotto a via Salvatore Aldisio. 500 metri. Il pacco affidato dalla zia Saveria la sosta a casa di Giuseppe Lo Bue dove resta per tutta la notte. La mattina dopo, è domenica, poco prima di pranzo, la busta ricompare pochi isolati più in là nelle mani di Giuseppe Lo Bue mentre sale a far visita a casa del padre Calogero. Il pacco ha percorso altri 400 metri. A metà pomeriggio, Giuseppe Lo Bue scende a far rifornimento di acqua potabile. Porta con sé i bidoni ma anche la solita busta. Sale in macchina, esce dal paese e si dirige sulla statale che porta verso Prizzi. Dopo un chilometro e mezzo si ferma alla fontana. Lì incontra Bernardo Riina, 70 anni, amico d'infanzia e coimputato di Provenzano fin dai tempi del processo di Bari al quale però lo zio Binnu ha sempre rivolto qualche pensiero indirizzandogli più di un pizzino negli ultimi 40 anni. I due si salutano, la busta passa di mano. Ed è proprio Riina che porta gli investigatori fino alla masseria di Montagna dei cavalli, nella stalla di Giovanni Marino. L'ultima immagine ripresa dalla telecamera piazzata a due chilometri di distanza dal casolare è quella che incastra il boss. Il pacco è lì, sulla verandina, non c'è dubbio che sia lo stesso partito tre giorni prima da casa Provenzano. La porta si apre dall'interno, il pacco scivola via e con lui anche la latitanza del capo.

La «via dei pacchi» al posto della «via dei pizzini» che gli inquirenti avevano cominciato a seguire quando avevano capito che a curare la latitanza del boss erano gli uomini della cosca di Villabate, finiti tutti in carcere l'anno scorso nell'operazione Grande mandamento, tappa fondamentale dell'indagine che ha fatto terra bruciata attorno a Provenzano.

Così, nelle ultime settimane che hanno preceduto la cattura gli investigatori hanno ricostruito la strada percorsa da quelle buste che, con una leggerezza mai dimostrata in 43 anni di latitanza, Provenzano si faceva recapitare partendo direttamente da casa sua. Da Contrada Punzonotto, dal cancello nero della villa dei Provenzano, una traversa a sinistra subito all'ingresso del paese, le buste preparate amorevolmente dalla signora Saveria partivano una volta la settimana. Biancheria di ricambio, un barattolo di miele, qualche conserva, tanti pizzini.

Plichi voluminosi impossibili da occultare in tasca come un bigliettino, plichi nei quali gli investigatori non si erano mai imbattuti in tanti anni di ricerche. Ma da quando era tornato a Corleone, la latitanza affidata a una ristrettissima cerchia di famiglia e a pochi vecchi amici, le maglie della catena di comunicazioni si erano molto allargate. Sabato mattina, grazie a telecamere particolarissime, la polizia è riuscita finalmente a filmare il pacco settimanale. Un'immagine ingrandita ad alta definizione confrontata per altre quattro volte con altrettante immagini riprese sulla via dei pacchi. «L'unica tecnologia di cui ci siamo serviti in questa indagine», ha detto il funzionario dello Sco Renato Cortese, che hanno consentito di avere in tempo reale la prova filmata che il pacco recapitato martedì al pastore che pascolava le pecore era esattamente lo stesso uscito tre giorni prima da casa Provenzano.



NYT
"Dopo 43 anni di latitanza arrestato il mafioso numero uno". Così titola in prima pagina il New York Times sull'arresto di Bernardo Provenzano

FT
"Catturato il capo di tutti i capi". In prima pagina del Financial Times una foto di Provenzano appena arrestato dalle forze dell'ordine

INDEPENDENT
Il titolo di prima pagina, con una foto di Berlusconi è: "Fine della corsa per il Padrino". Sotto: "Arrestato il mafioso italiano numero uno"

I DOCUMENTI

Sono un centinaio i "pizzini" sequestrati. Si va dallo scambio di affettuosità con la famiglia alla rete degli uomini d'onore

"Farò intervenire il nostro amico"

Così il padrino dava gli ordini a mafiosi e imprenditori

PALERMO — L'ultimo "pizzino" che Bernardo Provenzano ha ricevuto nella masseria a 2 chilometri da Corleone dove si nascondeva da qualche mese è di sabato scorso. E' una lettera di suo figlio Francesco Paolo, il figlio minore del capo dei capi di Cosa nostra, appena rientrato dalla Germania dov'è assistente di lingua italiana in una università tedesca. «Caro papà volevo informarti che sono tornato in paese per trascorrere le vacanze della santa Pasqua in famiglia, sto bene ed altrettanto so di te. Dio ti protegga... Tuo figlio Francesco Paolo».

Ma nei giorni precedenti i "postini" avevano recapitato a Bernardo Provenzano altri pizzini, messaggi inviati da capi famiglia di vari mandamenti mafiosi della Sicilia che si rivolgono a Provenzano non soltanto per chiedere consigli ma anche per informarlo degli affari e degli "incassi" provenienti dagli appalti truccati e dal racket delle estorsioni. Di pizzini in quel covo ne sono stati trovati oltre 100 che il boss conservava perché come aveva più volte sottolineato lui stesso in altre missive inviate all'esterno «la memoria non mi aiuta più come prima». Un "archivio" che viene definito interessante dagli inquirenti: «Quei pizzini trovati nella masseria dove abbiamo arrestato Provenzano sono una vera e propria miniera per le nostre indagini. Oltre a quelli "personali", dai per la famiglia, ne abbiamo trovati anche "professionali", i suoi contatti con il mondo esterno, il mondo degli affari delle famiglie di Cosa nostra. E su questi ultimi abbiamo trovato nomi nuovi in codice di uomini d'onore e di imprenditori che chiedono protezione e raccomandazioni, e che ci consentiranno di ricostruire una mappa aggiornata della mafia».

Dopo l'arresto del suo braccio destro Antonio Giuffrè, che ha poi deciso di collaborare con la giustizia facendo ritrovare centinaia di "pizzini" che Provenzano gli aveva lasciato in custodia, il capo dei capi di Cosa nostra era diventato ancora più prudente ed aveva allestito una catena di "postini" che secondo il boss avrebbe dato maggiori garanzie. Ma non è andata così, e adesso quei pizzini fanno tremare molta gente. Fino all'altro ieri, quando è stata interrotta la sua lunga latitanza, Provenzano aveva battuto ogni tecnologia messa in campo dagli investigatori. Mezza Sicilia era infestata dalle "cimici", molte telecamere erano piazzate nei posti dove si pensava di intercettarlo. Ma lui, il capo dei capi, ha sempre utilizzato quel sistema arcaico dei pizzini per comunicare. Un sistema lento, lentissimo, ma efficacissimo. Per scrivere i suoi ultimi biglietti Provenzano non avrebbe più utilizzato la sua "Olivetti 32" (che però teneva ancora con sé) ma una "nuova", una elettrica portatile. Negli ultimi messaggi che stava per inviare anche quello indirizzato ad un nome in codice che gli investigatori stanno tentando di identificare. Ma il tenore dei messaggi è sempre lo stesso: «Carissimo, con gioia ho ricevuto tue notizie, mi compiaccio tanto nel sapervi a tutti in ottima salute. Lo stesso, grazie a Dio, al momento posso dire di me. Per quanto riguarda quel nome che mi hai fatto, sto cercando di risolvere e di fargli parlare dal nostro comune amico. Adesso saluto e di cuore ti ringrazio che il nostro buon Dio ci guidi a fare opere buone per tutti».

Un'altra lettera che Bernardo Provenzano stava per inviare ai familiari era quella che sarebbe dovuta giungere entro Pasqua. Un pizzino nel quale il boss dei boss chiedeva: «Mi fate avere un po' di pasta al forno?».

L'ultima che Provenzano stava scrivendo poco prima che gli uomini della polizia facessero irruzione nella masseria dov'è stato arrestato è stata trovata sul rullo della macchina da scrivere. E' una lettera affettuosissima indirizzata alla moglie Saveria Benedetta Palazzolo che comincia così: «Carissimo amore mio, ho ricevuto la tua lettera e sono contento di sapere che state bene......».

(f.v.)

LA PASTA
"Carissimi, ora che si avvicina Pasqua mi fareste avere un po' di pasta al forno?"
In un biglietto già pronto per la famiglia

CARO PAPÀ
"Caro papà, sono tornato in paese per le vacanze, sto bene e altrettanto so di te"
Messaggio per un interlocutore in codice

IL NOME
"Per quanto riguarda quel nome che mi hai fatto, sto cercando di risolvere"
Un biglietto del figlio Francesco Paolo

L'APPELLO
"Per essere certo occorrono tre prove e coerenza con il volere di Dio voglio essere servitore"
Luglio 1994, al boss Luigi Ilardo

L'AVVERTIMENTO
"Mi informi che hai un contatto politico, controlla che non sia un truffaldino"
Ottobre 1997, a Totò Genovese

L'APPALTO
"Per il lavoro del Tribunale quando iniziano ci chiedono di fare lavorare un po' di camion"
A Nino Giuffrè, boss di Caccamo, luglio 2000